

Le sfide della vocazione religiosa

Frère Bruno Cadore
Maestro dell'Ordine dei Domenicani

Con emozione e profonda gratitudine rispondo all'invito di frère Alois ad esprimermi sull'attualità della vocazione religiosa dinanzi a voi. Con emozione, perché, originario della regione, ho avuto l'occasione di passare per Taizé negli anni 70. Emozione dinanzi al segno della comunità (una parabola di comunione, come amava ripetere frère Roger). Mi viene in mente l'emozione provata allora tuffandomi nel canto della preghiera, nel raccoglimento durante l'ascolto della Parola, così semplice, così giusta, capace di raggiungere il cuore dei giovani che arrivavano qui ciascuno con la propria ricerca interiore di Dio, di verità, di libertà, talvolta maldestra. Un'emozione che non riguarda solo il passato, ma ridesta ancor oggi il cuore e la ragione perché credano e sperino che l'unione delle diversità a Taizé, stupefacente, abbagliante, senza cancellare le differenze, offra la ricchezza di una "capacità di comunione" nel cuore di ciascuno. In questo tempo di identitarismi, dove le identità si affrontano con violenza, Taizé è una profezia. Sì, permettetemi di esprimere la mia emozione e la mia gratitudine. In questo luogo, credo, è nata in me la voglia di seguire una strada di consacrazione alla ricerca di Colui che riunisce la moltitudine e le sue diversità nel suo Regno, così come i grani di frumento sparsi sulle colline sono stati riuniti a formare un solo pane. Emozione e gratitudine sempre ravvivate quando leggo le pagine scritte da frère Roger.

La comunità di Taizé è, più di ogni altra cosa, una parabola di comunione! E la bella parola di comunione mi tocca il cuore, in modo particolare alla vigilia dell'anno Giubilare del mio Ordine. Ottocento anni fa, Domenico, di fronte alla società del Rinascimento, di fronte ad una Chiesa tentata dalle divisioni, ha scelto di porsi alla sequela di Gesù come predicatore itinerante. La sua convinzione era che la testimonianza dell'amicizia di Dio che scende a chiedere ospitalità all'umanità e a conversare con ogni persona, avrebbe aperto vie di comunione e di speranza.

Una parabola è una storia che raggiunge tutti grazie alla sua semplicità. E la storia di Taizé porta il segno di una tale semplicità: un luogo situato in una regione magnifica, accanto alle tracce d'una grande storia, ma con i tratti di umiltà che sono espressi dalla piccola chiesa romanica del villaggio, simile a tutte le altre del circondario; uomini animati dalla convinzione che la fraternità permette a ciascuno di rimanere fedele a se stesso arricchendosi dell'incontro con altri dei quali s'impara a portare i pesi nell'amicizia condivisa; un'ospitalità semplice e spontanea (L'amicizia fraterna è il solo modo di resistere alla follia di imporre la propria ideologia con violenza); l'offerta di parole discrete da parte di chi sa ascoltare e sono così un invito ad ascoltare un'altra Parola (Una Parola che esprime in maniera esplosiva la tenera compassione, l'amicizia e la fiducia di Dio per ciascuno); una comunità decisamente aperta verso l'avvenire perché cerca di far capire sempre meglio ai giovani la fiducia che Dio ha in loro. (Essi sono il futuro della storia umana nella misura in cui

Dio stesso offre la sua fiducia perché scrivano con lui il futuro della rivelazione.) Questa descrizione è quella di una "utopia" inafferrabile? No, essa è piuttosto come un'eco all'attesa che papa Francesco esprimeva a proposito della vita consacrata quando scriveva: "M'aspetto che sappiate creare altri luoghi in cui si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco". Una parabola di comunione: si tratta di creare una comunità che corre veramente il rischio della propria umanità!

La parabola di comunione di Taizé mette in luce almeno tre sfide caratteristiche della vocazione religiosa.

LA SFIDA DI UNA UMANITÀ TRASFIGURATA

Correre il rischio di umanità, in nome dell'umanità stessa del Cristo che ne è la trasfigurazione, mi sembra la prima sfida della vocazione religiosa. Intendiamoci bene, è un rischio che bisogna correre. Sappiamo bene che l'umanità, non presa in genere, ma l'umanità di ciascuno di noi non è perfetta, senza difetti e debolezze. Ma è proprio questo il rischio che bisogna avere il coraggio di correre: la realtà della pasta umana di cui siamo fatti con le sue oscurità, le sue rughe e i suoi vuoti è infinitamente più bella e più vera di una umanità sognata che rimarrebbe astratta e illusoria. Talvolta si è stati tentati di credere che la vita religiosa fosse un'ascensione difficile verso le vette della perfezione. Mi pare piuttosto essere un invito a impegnarsi in un lento lavorare la terra di cui è impastata la realtà umana. Come in un campo sui pendii d'una collina dove è necessario raccogliere le pietre sparse per costruire i terrazzamenti che rendono possibili le colture. Questo lungo lavoro è quello della fraternità, nella quale ognuno impara progressivamente a mettere tutto quello che riceve per servire la comunione. Sfida di un'umanità trasfigurata nel Cristo perché irrigata dalla vita dello Spirito.

LA SFIDA DELL'AMICIZIA

La comunità di Taizé, come ogni altra comunità religiosa, corre il rischio di umanità come una comunità (o una tradizione) singolare, offrendo la fragile testimonianza della possibilità di amicizia tra esseri umani e con Dio, in mezzo all'immensità del mondo. È una seconda sfida della comunità religiosa. Come è possibile che luoghi e comunità così piccole e particolari possano portare in se stesse tutta l'attesa del mondo? Come possono, da sole, far brillare la luce di una speranza condivisa con tutti? Ecco un'altra caratteristica della vocazione religiosa che forse sottolinea al meglio la sua dimensione profetica: le realtà umane più fragili, più limitate, possono ricordare al mondo le verità fondanti e supportarle a nome di tutti sottolineandone il valore universale. Questo è il caso, per esempio, dell'intuizione della riconciliazione partendo dalla fiducia accordata alla gioventù del mondo intero, alla quale frère Roger ha voluto, o meglio è stato misteriosamente condotto dalla presenza degli stessi giovani, consacrare in modo particolare la comunità di Taizé. Da questo punto di vista, la vocazione religiosa è una sfida rivolta alla fede. Da un lato perché si tratta

ancora una volta di credere che il mondo non è votato a un destino chiuso in se stesso, ma al contrario porta in sé il germe di un possibile avvenire con Dio di cui l'umanità è capace di rendere testimonianza. D'altro lato perché la realtà umana non trova l'audacia di tale affermazione in se stessa, ma piuttosto ne percepisce la verità nella contemplazione del mistero dell'incarnazione di Dio, nella contemplazione dell'umanità del Figlio. Il Figlio stesso, infatti, con la sua particolare umanità, in un momento preciso della storia umana e in un luogo identificato, ha offerto la piena portata universale al compimento dell'umano in Dio. In un certo modo, la specificità di ogni carisma di vita religiosa è il cammino sul quale s'impegnano i suoi membri per osare portare a loro volta il richiamo profetico che l'umano è "capace di Dio", nella misura stessa in cui in Gesù Dio ha voluto manifestarsi "capace dell'uomo". Sfida dell'amicizia che invita l'uomo alla comunione cui è abilitato.

LA SFIDA DI UNA CHIAMATA

Una terza sfida della vocazione religiosa: quella di essere per gli altri un "appello". Un appello a realizzare veramente la propria libertà, immergendosi con fiducia nella comunione con gli altri e lasciandosi guidare da altri verso la propria libertà. A Taizé, per esempio, in mezzo alla folla così diversificata di giovani provenienti da ogni dove, ciascuno si sente guidato verso il suo più intimo autentico desiderio. Un desiderio chiamato a confrontarsi colla testimonianza di un "modo di vivere" che mette assieme uomini e donne religiosi. Tale desiderio ha due facce inseparabili. Desiderio di un incontro personale con Dio che è cantato, celebrato e ascoltato nella sua Parola, che si rivolge a ciascuno senza riserve. Un Dio che s'avvicina ad ogni uomo e diventa fratello di tutti perché è Figlio dell'Unico. Desiderio di un incontro personale con Dio, ravvivato dall'esperienza che l'incontro personale con Gesù, gioia condivisa con gli altri, è possibile, tangibile e avvia strade concrete di realizzazione. Desiderio, così, di prendere parte a una presenza cristiana singolare che allo stesso tempo cerca di amare il mondo e di aprire agli uomini le vie della contemplazione. E poi il desiderio di essere se stessi avviati nell'avventura del coraggio della riconciliazione. A partire dalla convinzione che questa "esperienza condivisa" della comunione ha bisogno di attori qui e ora con tutte le loro ricchezze e senza vergogna per le loro inevitabili fragilità e debolezze, perché Dio vuole realizzare il futuro dell'uomo associandolo a se facendone un "co-creatore". Capiamoci bene, non si tratta in primo luogo di impegnarsi per fare questo o quello, per diventare così o cosà, anche se questo conta poiché i vari orizzonti delle tradizioni offrono delle proiezioni nelle quali identificarsi. Si tratta piuttosto di entrare in un'avventura in cui ciascuno potrà offrire secondo le sue capacità, la propria energia, la propria storia, la propria cultura, i propri doni e il proprio amore del mondo per unirli a quelli degli altri in uno stesso canestro e, con loro, aspirare alla comunione e lasciarsi bruciare dal fuoco dello Spirito che ci chiama a servire e contemplare in Dio, Padre, Figlio e Spirito, l'unità. Un'avventura in cui s'impara a lottare concretamente perché nasca veramente la fraternità tra i fratelli nel mondo. Con la grazia di Dio di cui si può contemplare la presenza in piena umanità. La sfida alla chiamata alla contemplazione. Lotta e contemplazione ...